

I territori fragili di fronte al Covid

Città e territori al futuro

Alessandro Balducci*

* Polytechnic University of Milan, Department of Architecture and urban studies; mail: sandro.balducci@polimi.it

Abstract. *Moving from the convergence between the concept of "terrestrial" elaborated by Bruno Latour and the positions of Italian territorialism, the paper considers what the impact of Covid on fragile territories in Italy has been, but also what opportunities are opening up from the crisis that the pandemic has produced. Three areas are considered: urban peripheries, territories in between, inland, mountainous and hilly areas in contraction. The pandemic has hit each of these areas particularly hard. The lesson we can learn, however, is that to avoid further catastrophes, it is exactly from these places that we must start to build a resilient, habitable and equitable territory.*

Keywords: *fragile territories; Covid-19; urban peripheries; territories in between; marginal areas.*

Riassunto. *Partendo dalla convergenza tra il concetto di "terrestre" elaborato da Bruno Latour e le posizioni del territorialismo italiano, il paper considera quale sia stato l'impatto di Covid sui territori fragili in Italia, ma anche quali opportunità si stanno aprendo dalla crisi che la pandemia ha prodotto. Vengono considerate tre aree: periferie urbane, territori intermedi, aree interne, montuose e collinari in contrazione. La pandemia ha colpito in modo particolarmente duro ciascuna di queste aree. La lezione che possiamo imparare, tuttavia, è che per evitare ulteriori catastrofi, è proprio da questi luoghi che dobbiamo cominciare a costruire un territorio resiliente, abitabile ed equo.*

Parole-chiave: *territori fragili; Covid-19; periferie urbane; territori intermedi; aree interne.*

Uno dei libri più recenti di Bruno Latour è un piccolo prezioso testo intitolato *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica* (2018). Il grande studioso francese sviluppa qui alcuni temi anticipati in *La sfida di Gaia* (LATOUR 2020, ed. or. 2015) dove, riconoscendo il ruolo di attore alla Terra – attore complesso, sistema di sistemi – metteva in evidenza la capacità di reazione anche aggressiva del pianeta di fronte all'incoscienza abuso che gli umani stanno perpetrando nei suoi confronti.

Latour cita i grandi incendi, gli uragani che si stanno abbattendo in ogni parte del mondo, gli tsunami, l'innalzamento dei livelli dei mari, e noi oggi potremmo, a ragione, certamente aggiungere a questo elenco la pandemia del Covid-19.

Mentre lo sguardo in *La sfida di Gaia* era stato tremendamente pessimista: è troppo tardi per qualunque recupero; in *Tracciare la rotta*, pur partendo dagli stessi presupposti, si individua una possibile via di uscita che lui definisce la riscoperta del "terrestre" del nostro legame da un lato con i luoghi e dall'altro con l'intero ecosistema. Il "terrestre" è il luogo della ricostruzione di una nuova relazione fra radicamento territoriale e dinamiche planetarie, tra cura del proprio ambiente di vita e consapevolezza dei suoi legami ecosistemici. Una relazione che si contrappone alla dicotomia tra localismo come chiusura e globalismo sfrenato, che secondo Latour ha caratterizzato la fase che ci sta alle spalle e che ha aperto verso crescenti disuguaglianze, paure ed egoismi.

Open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



Latour parla proprio della contrapposizione tra due assi: quello regressivo ed autodistruttivo che connette l'iperlocalismo (rappresentato bene dall'"America first" di Trump e di tutti i suoi adepti) e totale fiducia nella iperglobalizzazione (che produce disuguaglianza, polarizzazione, scarto), e quello progressivo tra radicamento territoriale (ritorno alla terra) e coscienza delle relazioni di ciascun luogo con l'ecosistema globale.

Mi sembra importante partire da questa riflessione per affrontare il problema di cosa succederà dopo la pandemia, cosa dobbiamo imparare e quali effetti si potranno avere. È importante cioè, nonostante il carattere 'senza precedenti' di ciò che è avvenuto, comprendere che si tratta di un ennesimo segnale in un processo storico che ha visto la continua ricerca di valorizzazione del capitalismo schiacciare il territorio e l'ambiente fino a produrre un dissesto di carattere ambientale e sociale. È importante perché non solo tra chi si occupa del territorio si fa strada autorevolmente l'idea che proprio ripartendo dallo spazio dei luoghi, dal territorio, è possibile affrontare la crisi con una prospettiva di lungo periodo. Si tratta a mio giudizio in qualche modo anche di una opportunità.

Vorrei affrontare il tema dell'impatto del Covid-19 nei territori fragili a partire da questa prospettiva, provando a riflettere su cosa è successo, cosa abbiamo capito, e quali indicazioni ne possiamo trarre.

Sono naturalmente solo prime osservazioni. Un primo modo di orientare la riflessione con riferimento all'impatto del Covid su alcuni ambienti insediativi specifici.

Vorrei farlo con un atteggiamento ispirato dal "possibilismo" di Albert Hirschman (HIRSCHMAN 1971) che di fronte anche alle situazioni più difficili spinge a ricercare razionalità nascoste, effetti inattesi, risorse latenti, che possano indicare una "*avenue of escape*" dalla crisi.

Schematizzando molto si può dire che i territori fragili sono da un lato le aree interne, le aree montane o collinari dal Nord al Sud del Paese, le cui condizioni di marginalità sono spesso aggravate dal rischio idrogeologico o sismico e dall'altro sono le periferie delle grandi città e delle metropoli, che non a caso sono sempre nella agenda elettorale dei candidati sindaci, perché poco o nulla si è riusciti a fare nell'attuale contesto socio-economico e politico.

Cosa è successo in queste aree? Come sono state toccate dalla pandemia e dalla chiusura totale della prima fase?

Le periferie urbane

Una certa discussione hanno sollevato alcune posizioni espresse pubblicamente da noti architetti sulla crisi delle città e sulla spinta che verrà ad abbandonarle.

Tutti gli studi mostrano che non è stata la densità urbana per se ad essere responsabile della diffusione del contagio, ma la densità unita alle condizioni di povertà e di marginalità (BORJAS 2020). I livelli di contagio sono stati estremamente più bassi in aree anche molto dense di quartieri agiati, e molto alti in aree dense di quartieri poveri. A questi effetti diretti si sono uniti una serie di disagi legati alla dimensione limitata delle abitazioni, all'accesso difficoltoso a internet per il lavoro e l'insegnamento a distanza, alla crisi del commercio locale, particolarmente acuto nelle zone periferiche delle città.

Ricerche come la *survey* condotta dalla Fondazione Mattei (FEEM 2020) hanno messo in luce come sia in crescita la domanda di assistenza delle popolazioni più vulnerabili delle periferie delle città.

In queste aree si propone una sfida vecchia e nuova allo stesso tempo. Molte città, per riemergere dopo la fase di chiusura, hanno iniziato a pensare non soltanto allo sviluppo della mobilità lenta, con piste ciclabili e aree pedonali allargate, ma anche allo slogan che sta prendendo piede in molte parti del mondo della 'città 15 minuti'. L'ipotesi è quella non solo di intervenire ampliando lo spazio pubblico praticabile per mobilità e distanziamento, ma anche riportando nei quartieri una serie di servizi commerciali e pubblici che le diverse forme di razionalizzazione, di mercato o pubbliche, hanno allontanato dai cittadini.

Ipotesi interessante ma che proprio nei quartieri più fragili delle città si scontra con un impoverimento radicale dei servizi di vicinato legato a quelle logiche di razionalizzazione.

Sul fronte dell'impoverimento le periferie delle città hanno sofferto della chiusura delle scuole costruite in abbondanza quando la popolazione era giovane e con molti figli, della chiusura dei servizi locali dovuti al taglio della spesa pubblica, della crisi del commercio locale prosciugato dalla grande distribuzione, del blocco dell'edilizia residenziale pubblica che ha favorito la concentrazione delle situazioni di maggiore disagio in quella esistente. Sul fronte delle azioni positive veramente poche sono state le opportunità. Gli interventi negli ultimi decenni si sono limitati alla attesa di finanziamenti straordinari, dei cosiddetti programmi complessi che dai Contratti di Quartiere degli anni '90 in avanti hanno riversato sulle città risorse consistenti; ma lo hanno fatto con flussi finanziari irregolari, con soggetti governativi sempre diversi che li hanno promossi, affidando solo al bando il meccanismo di selezione di cosa fa problema nelle diverse aree critiche. Oltre 5 miliardi di Euro sono stati spesi in bandi sulle periferie negli ultimi 30 anni, 2 dei quali negli ultimi anni, senza continuità e con effetti modesti. Al di là di questi interventi e dei loro limitati effetti le aree periferiche, fragili, delle città hanno sofferto soprattutto di assenza di progettualità. Essendo ormai l'attività progettuale delle amministrazioni delle grandi città concentrata soprattutto nel rispondere alle proposte di intervento da parte di operatori privati, che naturalmente hanno riguardato i contesti di maggiore pregio, le aree fragili sono restare nell'ombra, prive di proposte, se non da parte di gruppi di cittadinanza attiva con poche risorse.

I disagi sofferti durante la *lock-down* possono essere le tracce, a partire dalle quali costruire veri e propri piani di quartiere che si occupino con cura delle condizioni di vita nei quartieri. Che affrontino il problema dell'accesso ad internet per tutti; di come riportare un commercio di vicinato di base nelle zone che sono state desertificate; di come riportare servizi essenziali di quartiere cancellati dalle diverse razionalizzazioni; di come introdurre una articolazione capace di rompere la monofunzionalità delle periferie; di come costruire alleanze con le reti di cittadinanza attiva che proprio durante il *lock-down* sono state essenziali nel realizzare iniziative di mutuo aiuto; di come ripensare mobilità e spazio pubblico; di come offrire a chi non ha spazio adeguato o infrastrutture informatiche, spazi comuni per il tele-lavoro o per la didattica a distanza. Mi sembra che possa trattarsi di una importante occasione per mettere mano ad una progettazione che non sia solo finalizzata a rafforzare la capacità di resistenza rispetto ad altre possibili crisi, ma anche per saldare un debito culturale e progettuale che le città, anche le più dinamiche, hanno nei confronti delle loro aree più svantaggiate.

Le aree *in between*, il suburbano metropolitano

Ma le aree fragili, sono anche le aree '*in between*' nelle frange metropolitane, quelle che rappresentano il carattere del suburbano in Italia.

Si tratta di aree, spesso povere di *mixité*, costruite da placche mono-funzionali che sono state l'esito della pianificazione urbanistica del primo dopoguerra: aree a standard distribuite in modo capillare, con i loro servizi spesso incapaci di costruire urbanità, di organizzarsi per cluster; appartamenti di dimensioni medio-grandi in edifici pluripiano nel verde, recinti, centri commerciali che hanno progressivamente messo in crisi il commercio al dettaglio insediatosi originariamente al piede degli edifici.

Si tratta di aree fragili non tanto perché in fase di contrazione, ma soprattutto per la povertà delle relazioni che sono capaci di innescare: non sono città e non sono piccoli centri; sono dipendenti da altre aree per molte attività essenziali, spesso legate al trasporto individuale su mezzo privato.

Durante il *lock-down* questi brani di città hanno mostrato alcune sorprese: sono stati in parte riscoperti dai loro abitanti. Bloccati nelle case, generalmente abbastanza ampie e dotate di buona connessione, hanno potuto utilizzare i balconi e i recinti condominiali per un minimo di sfogo per adulti e bambini; quando si sono aperte le possibilità di circolare entro 200 metri da casa hanno potuto godere di un rapporto con un verde molto accessibile benché frammentato; quando la chiusura si è allentata fino al confine del proprio comune hanno potuto scoprire la accessibilità e perfino l'esistenza di servizi locali anche ben funzionanti. Queste novità hanno avuto una certa inerzia. In molte aree suburbane gli abitanti hanno continuato a passeggiare, correre ed incontrarsi nel proprio territorio riscoperto, senza la necessità di scappare. Anche in questo caso quello che è successo durante la crisi contiene interessanti indicazioni. Le aree *in between* sono l'esito dei molti errori indotti dalla crescita impetuosa del dopoguerra, dagli interessi del blocco edilizio, da una urbanistica rigida e poco sofisticata. Ma la riscoperta fatta dagli abitanti ci dice che nessun luogo è un non-luogo, che anche queste situazioni territoriali sono recuperabili, che hanno risorse che altre parti del territorio urbanizzato non hanno, e che si può partire da queste e dai loro abitanti per pensare di poter modificare il destino in un'ottica non solo di resilienza ma anche di abitabilità.

Le aree interne

Diversa e assai differenziata è la situazione delle aree montane e collinari, delle aree interne con le quali da alcuni anni si misura la SNAI, Strategia Nazionale per le Aree Interne. La ricetta economica dominante negli ultimi decenni, della concentrazione degli investimenti e delle risorse nelle aree forti dei diversi paesi, ha fatto sì che mentre si realizzavano infrastrutture di ogni tipo, dorsali di fibre ottiche, treni ad alta velocità, potenziamento degli aeroporti, grandi eventi nelle principali metropoli, questi territori, con l'eccezione della SNAI, siano stati oggetto al più di politiche di "coesione territoriale", o di interventi di assistenza pubblica *tout court*, che non sono stati in grado di bloccare il processo di declino e di spopolamento.

Perché di fatto la reazione è stata quella dell'abbandono per le popolazioni più dinamiche che potevano migrare, o della protesta attraverso il voto per tutti coloro che sono restati intrappolati nel loro territorio dimenticato dalle politiche, vivendo l'esperienza di un progressivo deterioramento delle condizioni di abitabilità.

Come spiega bene Andres Rodriguez-Pose (RODRIGUEZ-POSE 2018) con le sue analisi alla scala globale, il messaggio implicito nella gran parte dei paesi occidentali lanciato dalle politiche nazionali in era neo-liberista è stato che solo dirigendosi verso le città più dinamiche si potesse aspirare a migliorare le proprie condizioni di vita. Un messaggio che ha legittimato l'abbandono dei territori fragili e provocato il rancore delle popolazioni che non potevano far altro che restare. Un rancore che si è tradotto nella "vendetta dei territori che non contano" (RODRIGUEZ-POSE 2018), espressa nel voto per Trump, per la Brexit, nella ascesa di movimenti come i Gilet Gialli in Francia, o di molti partiti populistici in diverse parti d'Europa, Italia compresa.

È stato l'effetto dei molti 'rami secchi' delle ferrovie che sono stati tagliati nelle aree deboli del nostro paese, mentre si investivano enormi capitali nell'alta velocità; di tanti ospedali locali chiusi per una logica di razionalizzazione cieca alle esigenze dei territori; di tante scuole cancellate sulla base degli stessi criteri; dello stato di abbandono di molte infrastrutture, dagli acquedotti alle strade, in molte parti del territorio. Negli ultimi anni c'è stata una attenzione crescente per queste aree, innescata dalla Strategia Nazionale delle Aree Interne lanciata dal Ministro Barca all'epoca del Governo Monti, e poi sviluppatasi anche nella ricerca con contributi importanti come il volume *Riabitare l'Italia* curato per Donzelli da Antonio De Rossi (DE ROSSI 2018).

Il Covid-19 si è abbattuto in questi territori come una ennesima sciagura, oltre alla crisi economica, ai disastri naturali dai terremoti alle alluvioni. Il sistema di piccola impresa manifatturiera è stato colpito duramente. Quello dei servizi e della scuola si è scontrato con le difficoltà del lavoro o dell'insegnamento a distanza, in molte aree legato alle difficoltà dell'accesso ad internet ed alla scarsa connessione della telefonia. Il *lock-down* ha anche colpito duramente tutto il settore della ristorazione e del turismo, che già era in sofferenza per le condizioni generali di contrazione. Il debole commercio locale è stato falciato dalla chiusura prolungata.

Eppure, fin da subito, si è sviluppata una discussione sulle opportunità che si sono aperte con la crescita esponenziale del telelavoro. Al di là delle posizioni estreme, e a mio giudizio infondate, sulla fine della città e sul ritorno ai borghi, certamente la possibilità di lavorare almeno parte del tempo a distanza può produrre effetti significativi sulle potenzialità che luoghi marginali hanno di attrarre una popolazione permanente o temporanea. Chi è stato obbligato a lavorare o studiare a distanza in città fortemente dinamiche come Milano, si è reso conto del prezzo molto alto che si paga per vivere in città, e delle possibilità che presentano aree a minore tensione abitativa, con un costo della vita assai più basso e con condizioni molto migliori dal punto di vista dell'ambiente e del paesaggio.

A mio giudizio la necessità di essere presenti in città anche se non continuativamente non potrà essere superata, soprattutto per le popolazioni più giovani, ma si potranno avere interessanti modelli misti, usando lo spazio con maggiore flessibilità.

Il turismo locale dell'Italia 2020 ha contribuito a rafforzare l'idea che ci possa essere una speranza di ripresa di aree in contrazione che presentano grandi valori storico-paesaggistici ed ambientali, un patrimonio edilizio ridondante e a costi contenuti, una struttura minima di servizi essenziali ben funzionante. Interessante la proposta di Stefano Boeri (BOERI 2020) di pensare in primo luogo a quei centri che stanno in un raggio di 60 chilometri da un centro urbano, dove l'accessibilità alla città ed alle reti di mobilità è garantita. Interessante il fatto che tutta l'esperienza innovativa e faticosa della SNAI che finora ha dovuto lottare controcorrente, possa prendere per una volta una corrente favorevole per riuscire a sperimentare nuovi modelli tra una residenzialità potenziale,

un nuovo turismo lento e sostenibile, una attività culturale nella quale i piccoli centri si sono a lungo esercitati negli anni in una logica prevalentemente difensiva dei propri valori e delle proprie potenzialità.

Credo che il modello della "metro-montagna" proposto molti anni fa da Giuseppe Dematteis costituisca ancora il riferimento essenziale per qualsiasi potenziale progetto di rinascita di territori fragili. Dematteis in una serie di lavori e da ultimo nel suo saggio in *Riabitare l'Italia* (DEMATTEIS 2018a) invita a riflettere non solo sullo scambio ineguale tra aree montane e aree urbane in termini di messa disposizione di materiali, energia, acqua, cibo, spazi di ricreazione e turismo, ma anche sul fatto che molte località non così distanti dalle città, dove il turismo invernale è stato messo in crisi dal cambiamento climatico, si presentano come disponibili alla trasformazione; hanno una situazione dal punto di vista della accessibilità e delle dotazioni infrastrutturali che consentono pratiche residenziali e di lavoro innovative per una popolazione ormai completamente urbana (DEMATTEIS 2018b). Una riflessione rilanciata dalla Società dei Territorialisti e che ha portato nel novembre 2019 alla produzione del *Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna* che con i suoi 5 punti programmatici indicava già chiaramente la strada per un progetto di valorizzazione della montagna. Bisogna dire però che prima del Covid, per vedere realizzato un riequilibrio metro-montano bisognava fare affidamento su esperienze pionieristiche capaci di diffondersi o su una reazione agli effetti distruttivi della "economia finanziaria globale capace di produrre azioni efficaci di contrasto alle diverse scale, analogamente con quanto avviene già in risposta al cambiamento climatico" (ivi, 16). La nuova situazione, effetto del Covid, consente di rendere quella prospettiva assai più realistica e valida non solo per le aree montane ma anche per molte aree interne in contrazione.

Durante l'estate del 2020, molte di queste aree sono state riabitate per un turismo domestico o per ospitare chi ha deciso di svolgere il telelavoro in contesti più accoglienti; possiamo pensare che anche in questo caso si possa verificare una certa inerzia dell'esperienza che prosegue anche nei mesi a venire; e che ciò costituisca una opportunità per aprire verso nuove opportunità di sviluppo.

Ciò naturalmente richiede una attività di pianificazione e progettazione che anche in questo caso può ripartire dalle condizioni di disagio che sono state vissute durante il *lock-down*. Un aspetto centrale è dato da un accesso efficiente e capace alle reti di telecomunicazione. Ma si tratta solo di una preconditione che deve aprire alla costruzione di strategie territoriali non più solo difensive e che possano mettere in gioco tutte nuove possibilità di valorizzazione legate da un lato ai beni patrimoniali culturali e storico paesaggistici del territorio (MAGNAGHI 2010) e dall'altro allo sviluppo delle nuove condizioni che consentono attività a distanza e una residenzialità flessibile.

Preparedness

La Pandemia ha trovato tutti impreparati. Ha cambiato le carte in tavola, ci ha costretto a riconsiderare la gran parte degli strumenti e delle politiche che siamo abituati ad adottare.

Sappiamo che quanto avvenuto è con ogni probabilità legato all'abuso dell'ambiente (che favorisce i salti di specie) ed è strettamente legato alla globalizzazione: la iperconnessione e mobilità di persone e merci.

Abbiamo scoperto che la tecnologia non è in grado di avere soluzioni pronte per eventi devastanti come questo, eventi che possono ripetersi.

Sappiamo che per affrontare i problemi drammatici scatenati dalla pandemia, il mercato non riesce ad offrire soluzioni ma è fondamentale il ruolo del pubblico.

La impreparazione che ha colto il mondo ha aperto problemi di pianificazione alla scala macro e alla scala micro.

Sul primo fronte gli approcci anche più avanzati di pianificazione e di programmazione non sono stati in grado di essere di aiuto nel trattare l'emergenza. Di fronte alla situazione di incertezza radicale qualche indicazione viene dalla riflessione sviluppata nell'ambito della sociologia della salute.

Andrew Lakoff, in una serie di lavori (LAKOFF 2007;2017) parla di "*preparedness*", di un approccio all'imponderabilità delle calamità che punta non ad evitarle, il che è impossibile, ma alla costruzione di capacità di reazione valida nelle più diverse situazioni di catastrofe. Di una forma di pianificazione che assume l'obiettivo di prepararsi all'imprevisto lavorando sulla costruzione di scenari, sulla protezione delle infrastrutture critiche di comunicazione, sull'accantonamento di scorte di dispositivi che consentono di far fronte a diversi tipi di emergenza, sulla messa in funzione di sistemi di allarme immediatamente attivabili, sul disegno di sistemi di coordinamento tra soggetti diversi e sulla verifica periodica del loro funzionamento.

Guardando a cosa è successo nei primi mesi di fronte all'esplosione della pandemia possiamo renderci conto di quanto questo insieme di azioni sarebbero state necessarie, dall'accantonamento dei dispositivi di protezione, ad un chiaro disegno delle relazioni tra i soggetti dotati di competenze concorrenti, dalla funzionalità di sistemi di allarme, alla salvaguardia ed al mantenimento delle infrastrutture sanitarie sul territorio il cui indebolimento è stato alla base di tanti effetti drammatici in questa circostanza.

La *preparedness* di fronte all'incalcolabilità dei disastri che la crescente instabilità sociale, politica economica ed ambientale ci propongono, è il modo che possiamo darci di pianificare non la soluzione ma almeno la costruzione di una capacità di reazione anche di fronte alle cose che non sappiamo di non sapere.

Alla scala micro molte delle reazioni che si stanno tentando hanno al proprio centro lo spazio: i sistemi sanitari cercano di recuperare la dimensione del presidio territoriale; le città cercano azioni di adattamento che partono dall'allargamento dello spazio pubblico per favorire distanziamento e mobilità dolce, o sperimentano una organizzazione per quartieri '15 minuti'.

Ragionando sull'impatto del Covid sui territori fragili si possono aggiungere alcune considerazioni che nascono da quanto abbiamo osservato.

Essere preparati, soprattutto per le situazioni che vivono già condizioni critiche, vuol dire rafforzarle prendendosene cura, lavorando sulle nuove opportunità offerte dalla ricombinazione tra relazioni di prossimità e relazioni a distanza che hanno avuto una improvvisa accelerazione.

Essendo stata la distanza fisica, economica e sociale la ragione della fragilizzazione, lavorare su questa ricombinazione forzata apre interessanti opportunità.

Vuol dire praticare fino in fondo la categoria del "terrestre" indicata da Latour, che si avvicina a mio avviso in modo sorprendente all'approccio teorico praticato da tempo in Italia dalla scuola territorialista: ripartire dal territorio in tutto il suo spessore per ricostruire l'unità tra natura e cultura, ed ottenere non solo resilienza rispetto a nuove possibili condizioni di crisi ma anche realizzare in ogni luogo le condizioni per supportare una vita buona.

Riferimenti bibliografici

- BOERI S. (2020), "Intervista" a *Il Sole 24 ore*, 24.8.2020.
- BORJAS G. J. (2020), *Demographic determinants of testing incidence and Covid-19 infections in New York City Neighborhoods*, Working Paper 26952, <<http://www.nber.org/papers/w26952>> National Bureau of Economic Research, Cambridge Mass..
- DEMATTEIS G. (2018a), "Montagna e città: verso nuovi equilibri?" in DE ROSSI A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquista*, Donzelli, Roma, pp. 285-295.
- DEMATTEIS G. (2018b), "La metro-montagna di fronte alle sfide globali. Riflessioni a partire dal caso di Torino", *Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine*, n. 106-2, <<https://journals.openedition.org/rga/4318?lang=fr#>> (12/2020).
- DE ROSSI A. (2018 - a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquista*, Donzelli, Roma.
- FEEM - FONDAZIONE ENI ENRICO MATTEI (2020), *Which future for the cities after Covid-19. An international survey*, <<https://www.feem.it/en/news/feem-presents-which-future-for-cities-after-covid-19-an-international-survey/>> (12/2020).
- HIRSCHMAN A.O., (1971) *A bias for hope: essays on development and Latin America*, Yale University Press, New Haven.
- LAKOFF A. (2007), "Preparing for the next emergency", *Public Culture*, vol. 19, n. 2, pp. 247-271.
- LAKOFF A. (2017), *Unprepared: global health in a time of emergency*, University of California Press, Berkeley Cal..
- LATOUR B. (2020), *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico*, Meltemi, Milano (ed. or. 2015).
- LATOUR B. (2018) *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- RODRÍGUEZ-POSE A. (2018), "The revenge of the places that don't matter (and what to do about it)", *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, vol. 11, n. 1, pp. 189-209.

Alessandro Balducci is professor of Planning and urban policy at the Polytechnic University of Milan. Former Councillor for Urban planning of the Municipality of Milan and Deputy Rector of the Polytechnic University of Milan, he did chair the European Association of Planning Schools, Urban@it, and the Italian Society of Urban planners. He is the author or editor of 22 texts and numerous articles and essays on urban planning and transformation.

Alessandro Balducci è ordinario di Pianificazione e politiche urbane al Politecnico di Milano. È stato assessore all'Urbanistica del Comune di Milano e Prorettore vicario del Politecnico di Milano; ha presieduto l'Associazione europea delle Scuole di pianificazione, Urban@it, e la Società Italiana degli Urbanisti. È autore o curatore di 22 testi e di numerosi articoli e saggi sui temi della pianificazione e della trasformazione urbana.